

Mario Benedetto. Storie di cani e di verità

Vera Agosti

La prima volta in cui ho potuto accedere al piccolo atelier di Mario Benedetto, nei pressi dell'Università Bocconi a Milano, sono stata accolta da più personaggi: l'artista stesso, che mi accompagnava, un uomo dalla lunga storia, dai folti riccioli ribelli e gli occhi che hanno visto tanto e dipinto altrettanto; il suo scomparso fratello Agostino, nel ricordo incancellabile di straordinaria vita vissuta ed esistenza dedicata all'arte; tre cani dipinti. Il primo, *Randagio*, del 1974, reietto e abbandonato, è emblema della solitudine; il secondo, del 2018, è il triste e distaccato compagno dei disperati del commovente *Proximus tuus* e, infine, l'ultimo, del 2021, divenuto un robot dalle forme essenziali in *Avanti tutta*.

Proprio tra gli anni Settanta e l'attualità si sviluppa la personale di Mario Benedetto presso lo Spazio espositivo della Banca Popolare di Lodi (Bipielle Arte): il focus è per volontà dell'autore stesso sulla pittura, con alcune incursioni significative nelle incisioni. Il percorso procede in base all'ordine cronologico e tematico. Le grafiche attestano l'abilità disegnatrice dell'autore, la fantasia del suo segno, ora forte e veloce, ora morbido e leggero, concedendo una pausa dai trionfi del colore. L'artista padroneggia ogni tecnica: acquaforte, puntasecca, acquatinta... Il capolavoro resta *Violenza* del 1975, rimaneggiato dieci anni dopo ed esposto in America, in cui il volto di donna in primissimo piano, offeso e sconvolto, è tratto dal film *La Corazzata Potëmkin* di Sergej Michajlovič Ėjzenštejn: un proiettile le ha colpito un occhio e frantumato gli occhiali. Sullo sfondo un uomo legato al palo, pronto per l'esecuzione, con un cartello che recava una scritta, poi cancellata.

Mario Benedetto, anche scultore, è un artista a tutto tondo, ma questa volta, come già avvenuto in passato, ha deciso di privilegiare la sua ricerca pittorica e figurativa, escludendo l'avventura concettuale di anni precedenti.

Il titolo *Homo sum, Sono un uomo*, è l'abbreviazione della frase latina *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, ovvero *Sono un essere umano, niente di ciò che è umano mi è estraneo*, utilizzata da Terenzio nella sua commedia *Heautontimorùmenos* (*Il punitore di se stesso*, v. 77) del 165 a.C.. La citazione ebbe enorme successo nei secoli seguenti anche come parafrasi. Il concetto dell'interesse per tutto quello che riguarda l'umanità è basilare nella ricerca di Mario Benedetto, che, avulso da finalità politiche, abbraccia da anni un umanesimo glorioso e lirico, spesso raccontando le storie degli umili o dell'uomo della strada. Proprio la necessità impellente e urgente della narrazione spinge l'artista al ricorso continuo alla figurazione, per essere compreso in una maniera il più possibile immediata ed efficace. La mimesi del reale è ben riuscita, pur nella palese volontà di non nascondere l'artificio, è quindi una realtà trasformata in esigenza di rappresentazione e narrazione. All'interno del mondo figurativo, tuttavia, e di ciò che possiamo avvicinare al realismo, l'autore sperimenta, cambia registro, segno e pennellata, seguendo una cangiante aderenza lirica al soggetto. Per questo, all'interno della vasta bibliografia critica di Benedetto, mi sento vicina alla posizione di Giorgio Seveso, che, scrivendo della poetica dell'artista, parlava di "un realismo tutto interiore, mentale, emotivo", un realismo lirico, sottolineandone le sfumature e i cambiamenti.

Il punto di partenza e il motore della ricerca di Benedetto è la Calabria. Lui stesso afferma che se non fosse nato nella bellissima Scilla probabilmente non avrebbe dedicato tutta la sua esistenza all'arte. Ricorda il soggiorno di Renato Guttuso, la scuola di Scilla degli anni '40-'50, per lui suggestioni anagraficamente troppo antiche da aver potuto essere colte direttamente, ma che sopravvivono in altra maniera. Nei suoi primi dipinti degli anni Settanta, troviamo dunque il suggestivo promontorio, raffigurato con pennellate spesse, energiche e dinamiche; un meraviglioso gioco del colore e la luce formidabile del Mediterraneo. Scilla, con la sua storia, le leggende e i miti, affascina il nostro artista: il legame non è soltanto con la terra, ma anche con la gente, le loro vicende, i valori e lo spirito. Appartiene a questi anni anche il dipinto della madre, *Ricordando Boccioni* (1974), chiaro omaggio a Umberto Boccioni e alle sue frequenti prove sul medesimo soggetto. Nella tela, giocata sui toni del blu, è assente la simultaneità cubista e la compenetrazione tra spazio interno ed esterno del boccioniano *Volumi orizzontali* del 1911-'12, ma la resa plastica si fa particolarmente importante. Viene ripresa la struttura compositiva, con la madre seduta addossata a una ringhiera e il paesaggio alle sue spalle. La lezione futurista non è totalmente avulsa dalla figurazione di Benedetto, in cui a volte scorgiamo sintesi e angolature leggermente più dure e appuntite di quanto ci potremmo aspettare.

Nell'impossibilità di descrivere o citare ogni singola opera esposta _ la mostra ne accoglie più di sessanta _ mi soffermerò su alcune particolarmente significative.

Negli anni Ottanta, con la ricchezza e l'euforia seguite al boom economico, l'artista si era accorto di come si stessero perdendo i valori della società contadina e marinara e per questo decide di dipingerne la memoria e il racconto. Nel 1985 viene organizzata una sua mostra antologica sul tema alla Casa d'Italia a Zurigo, con una tavola rotonda sulle questioni antropologiche.

I pacati e romantici dipinti della pesca (*Aspettando il pesce spada*, 1984) raccontano le attività marittime quotidiane, vi si notano l'equilibrio e l'armonia tra il lavoro dell'uomo e l'elemento naturale.

Gioia e leggerezza traspaiono dai danzatori della *Tarantella (I e II)*, che indossano i costumi tradizionali.

Vattienti del 1984 è dedicato al rito arcaico dell'autoflagellazione, che si svolge per le strade nel periodo pasquale, con un'ardita costruzione architettonica di impostazione piramidale; non per nulla Benedetto, dopo il diploma all'Accademia di Belle Arti di Brera, si laurea in Architettura al Politecnico di Milano.

Le credenze e i rituali del Meridione tornano anche nei decenni successivi. In *Interno* del 2017, con anziane massaie, dalle forme generose, che leggono i piatti con l'olio, seguendo l'antica superstizione per scongiurare il malocchio; al di sopra delle loro teste, gli enormi e spaventosi tentacoli di Medusa, per una quotidianità che si lega al mito. In un angolo, un gatto attento ci osserva, incurante di ciò che accade dietro di lui o silenzioso custode dei misteri femminili. Questo dipinto è di nuovo calato nel blu, una tinta molto amata e caratteristica della poetica di Mario Benedetto.

È poi la volta di *Per non dimenticare Melissa* del 1985, in cui è narrata la tragica repressione nel sangue della rivolta dei contadini che avevano occupato le terre incolte. In questo caso, il lavoro sembra sviluppato con maggiore distacco, registrando i fatti nudi e crudi, con minor partecipazione sentimentale e, come sempre, senza alcuna retorica. Le immagini, come spesso accade in Benedetto, hanno una grande forza compositiva e un certo taglio cinematografico.

La questione meridionale era comparsa, per esempio, anche nello splendido e fondamentale *Storia segreta di una scatola Ace* del 1981. Con un segno più morbido e veloce assistiamo all'arrivo in una città del Nord, probabilmente Milano, di una famiglia meridionale _ mamma, figli e nonna_ che portano con sé, nelle valigie e in un contenitore di detersivo, tutti gli averi più importanti, per costruire un nuovo futuro. La tela è in bianco e nero, come a voler fermare la memoria e la storia.

Negli anni Novanta, la ricerca muta nuovamente, con accenni espressionistici, dati dalla forza cromatica più libera e audace. Maggiori manifestazioni del colore predominano sul disegno. I soggetti diventano l'uomo nella natura, l'amore e l'eros. Ricordiamo la *Venere o la Strega?* (*Figura n.1*, 1991), nuda su un dirupo che si staglia sull'azzurro, dai lunghi capelli con fiamme di colore, che si fondono con i rami degli alberi, e la civetta, simbolo antico, posata sul braccio. *L'Ecce Homo* del 1994 si presenta di profilo, dimesso, con il capo chino, solo un pannello di antica memoria lo ricopre. È immerso in uno sfondo incendiato con il rosso del sangue e della Passione, ampie pennellate di colore cangiante.

In *Alba* (1990) uomo e donna diventano una cosa sola, persi nella potenza di un abbraccio che dissolve i corpi.

Il mito del Mediterraneo riviene costantemente, come nell'*Homo Mediterraneus* del 2018, che ci ricorda un uomo vitruviano legato indissolubilmente al mare. Sotto di lui, infatti, un naufrago è stremato, con la bocca spalancata nello sforzo di uscire dall'acqua, tra la schiuma e gli spruzzi. I vestiti bagnati ostacolano i movimenti, ma l'immagine appare come un'istantanea cinematografica e ce lo figuriamo arrancare verso di noi.

Spiaggiato del 2018 mostra la partecipazione emotiva dell'artista alle vicende dell'immigrazione. Il protagonista è Benedetto stesso, che si ritrae inerme disteso sul bagnasciuga, interpretando in chiave personalissima le agghiaccianti immagini fotografiche che ben conosciamo dai nostri quotidiani e dai telegiornali, testimonianza del tragico epilogo di chi ha ceduto la propria vita a un barcone della disperazione e della speranza.

Numerosi gli inediti selezionati per la mostra che appartengono alla produzione più recente. Tra questi, l'opera *Memorie* del 2019, scelta come immagine guida dell'esposizione. Si tratta di un lavoro complesso dove compare di nuovo la sofferenza umana sotto forme differenti. Molteplici i piani di lettura e i livelli temporali possibili. Non esiste una chiave di interpretazione univoca, ma molto è affidato alla libertà dell'osservatore, che può costruire la propria analisi del dipinto in base alle proprie esperienze, ai ricordi, alla personalità. Nell'angolo a destra, nella porzione inferiore della tela, un padre con una bambina; a sinistra un orologio scandisce i tempi della nostra vita quotidiana, mentre file di turisti estivi partono con i bagagli per prendere il treno; in primissimo piano la maestosa scultura dipinta di una Madonna della Catena sembra avanzare ieratica verso lo spettatore, mentre abbandona i suoi impedimenti per salvare l'uomo dalle sue costrizioni.

Il mito torna nel grande dipinto delle Baccanti, *Frastornato. Penteo contemporaneo* del 2021, dalla tavolozza chiara e luminosa, in cui suona un sassofonista e un motociclista osserva la scena.

Di grande impatto, *Un momento di questo secolo* del 2021, dove un giovane della banlieu, con il volto semicoperto dalla mascherina pandemica, segno dei nostri giorni, sta lanciando un sasso per la rivolta. Al suo fianco, sono polemicamente raffigurati *La Parabola dei ciechi* di

Pieter Bruegel il Vecchio (ca 1568), la scultura de *Il Pensatore* (ca 1880) di Auguste Rodin e un asino... Sullo sfondo, barricate in fiamme, mentre, dall'alto, coloratissimi fasci luminosi sembrano dividere le scene in sequenze.

Si è parlato anche di surrealismo e Dada in relazione alla pittura di Mario Benedetto, ma in realtà, a mio avviso, la giustapposizione narrativa di figure e situazioni apparentemente decontestualizzate appare simbolica e coerente a chi condivide il suo sentimento e la sua attenzione per le tematiche sociali.

E ancora *Avanti tutta* del 2021, dove si ricorre alla scrittura e all'inserimento di numeri, come a voler dar vita a un rebus da decifrare. Giovani ballano, *con brio*, tra i segni che li circondano, vicino a loro macchine, droni e robot diventano nuovi compagni di danza.

Mesi fa, aggirandomi per le sale della Fondazione Prada di Venezia, per la mostra *Stop painting*, concepita dall'artista Peter Fischli, sui momenti di rottura nella storia della pittura degli ultimi 150 anni, in relazione alla comparsa di nuovi fattori sociali, culturali e tecnologici, pensavo affascinata a Mario Benedetto, rimasto così intimamente legato al dipingere, interrogandosi costantemente sulle ragioni formali e contenutistiche, con senso di responsabilità e vocazione.

Completano l'esposizione una serie di collages, nati negli anni Novanta, come sperimentazione e rinnovamento del linguaggio. Differenti nella tecnica e nelle finalità dai celebri *décollages* di Mimmo Rotella, conterraneo di Benedetto, sebbene sia presente materiale di recupero, sono ritratti di noti personaggi del mondo culturale, artistico, sociale e politico (Umberto Eco, Marilyn Monroe, Anna Stepanovna Politkovskaja, Silvio Berlusconi ...), in cui l'utilizzo di inserti scritti accresce l'ironia ed enfatizza l'intento comunicativo. L'autore li ha intitolati *Accept-Painting*, poiché sono dipinti che "accettano" contenuti di provenienza diversa, in particolare frammenti di carta di varia natura, opportunamente assemblati a fini espressivi e di senso.

Nel suo testo-confessione del 1994, l'artista spiegava che avrebbe fatto emergere in superficie le più profonde verità della sua anima e questo ben si evince anche da un'osservazione fugace delle sue opere. "Della verità ben rotonda il solido cuore", ancora oggi, e per fortuna, in barba all'epoca delle fake news e della nostra crescente disumanizzazione.